

1	6. Seppellire i morti
2	«Mio Dio, gli stranieri hanno invaso la tua terra e profanato il tuo santo tempio. Gerusalemme è ridotta in macerie. Hanno abbandonato agli uccelli rapaci i cadaveri dei tuoi servi, i corpi dei tuoi fedeli in pasto alle bestie selvagge.
3	Ne hanno fatto scorrere il sangue come acqua tutto intorno a Gerusalemme, li hanno lasciati senza sepoltura» (Salmo 78,1-3).
4	In Israele, essere privato della sepoltura era considerato un male orribile, che faceva parte del castigo con il quale venivano minacciati gli empi. Per questo, nel mondo del giudaismo, seppellire i morti era un'opera di pietà e una pratica di misericordia.
5	Nel mondo biblico, la pietà verso i defunti brilla nella figura di Tobi, marito di Anna e padre di Tobia, dal quale prende nome il libro che racconta la sua bella storia. Di Tobi si dice che era un uomo retto, giusto, fedele alla Legge di Dio, nonostante le grandi tribolazioni di uno che viveva esiliato in Assiria; faceva l'elemosina, dava il pane agli affamati, seppelliva i morti che il regime provocava spesso, lasciandoli sulla strada.
6	Denunciato e condannato a morte per quest'opera di misericordia, che era vietata dal re, Tobi perde i suoi beni ma riesce a sopravvivere. Verso la fine della sua storia l'arcangelo Raffaele, compagno di viaggio di suo figlio Tobia, lo elogia per il bene compiuto e per avere dato sepoltura ai morti, cosa che Dio aveva visto e apprezzato.
7	Il Siracide esorta: «La tua generosità si estenda ad ogni vivente e al morto non negare la tua grazia» (Sir 7,33).
8	«Figlio, versa lacrime sul morto, e come uno che soffre crudelmente inizia il lamento; poi seppellisci il corpo secondo il suo rito e non trascurare la sua tomba» (Sir 38,16).
9	Già da queste parole traspare quanto singolare sia, tra le opere di misericordia, quella verso i morti: è una misericordia che, a differenza delle altre forme, si prende cura dell'altro quando ormai il suo corpo non prova più nessun bisogno: non ha più fame né sete, non ha vergogna della nudità, non necessita accoglienza e protezione nel suo viaggio, non anela libertà o spera guarigione.
10	Tuttavia, ci si prende cura di quel corpo, che parla di una dignità estrema, ormai fuori tempo: quella di poter sperare in una nuova vita. Non un tornare in vita, ma un entrare in una vita nuova che, tuttavia, non rinnega il valore del nostro corpo, piuttosto lo trasfigura.
11	Guardando al corpo di Gesù, calato giù dal patibolo e deposto in un sepolcro, poi non più ritrovato, poi riconosciuto grazie ai segni delle ferite e ai gesti di amore familiari, noi possiamo guardare al nostro stesso corpo come a un segno e uno strumento, umile ma meraviglioso, dell'amore dato e ricevuto; amore che, nella speranza cristiana, non muore mai, è più forte di tutto, rinnova ogni cosa.
12	Nel suo primo anno di ministero, papa Francesco celebrò la commemorazione dei defunti la sera del primo novembre, nel cimitero romano del Verano: «I primi cristiani dipingevano la speranza con un'ancora, come se la vita fosse l'ancora gettata nella riva del Cielo e tutti noi incamminati verso quella riva, aggrappati alla corda dell'ancora. Questa è una bella immagine della speranza: avere il cuore ancorato là dove sono i nostri antenati, dove sono i Santi, dove è Gesù, dove è Dio. Questa è la speranza che non delude; oggi e domani sono giorni di speranza. La speranza è un po' come il lievito, che ti fa allargare l'anima; ci sono momenti difficili nella vita, ma con la speranza l'anima va avanti e guarda a ciò che ci aspetta.
13	In questo pre-tramonto di oggi, pensiamo al tramonto di tanti fratelli e sorelle che ci hanno preceduto, pensiamo al nostro tramonto, quando verrà. E pensiamo al nostro cuore e domandiamoci: «Dov'è ancorato il mio cuore? Se non fosse ancorato bene, ancoriamolo là, in quella riva, sapendo che la speranza non delude perché il Signore Gesù non delude».
14	Nelle lucide parole di Lutero, la speranza si esprime così: «L'uomo dice "nel mezzo della vita sono colto dalla morte" ma il cristiano dice "nel mezzo della morte sono colto dalla vita"». Ecco l'altro aspetto singolare di quest'opera di misericordia: sconfinata nel rito. Grazie al linguaggio dei segni e dei gesti simbolici, non ci prendiamo cura solo di chi è defunto, ma anche di coloro che vivono la morte del loro prossimo; ci aiutiamo ad accettare ed elaborare questo passaggio così

	cruciale con tutto il mistero che lo accompagna, con tutti gli interrogativi e le angosce che suscita.
15	Il rito della sepoltura, pur con i limiti che i linguaggi simbolici soffrono nella cultura di oggi, aiuta sia a non rendere soltanto soggettivo il rapporto con la morte, sia a non renderlo solo oggettivo, affidandolo a dei principi asetticamente medico-scientifici o solo a tecnici del mestiere.
16	Nel film "Still life" di Uberto Pasolini, il protagonista, il signor John May, è un funzionario comunale dedicato alla ricerca dei parenti di persone morte in solitudine. Non è solo un "tecnico del mestiere" come accennavamo poco fa: persona diligente e sensibile, John scrive per i morti discorsi celebrativi, seleziona la musica appropriata all'orientamento religioso del defunto, presenzia ai funerali e raccoglie le fotografie di uomini e donne che non hanno più nessuno che li pianga e ricordi.
17	John May è la <i>natura morta</i> del titolo ed è la materia di cui è fatta la sua vita solitaria e ordinata, che nel suo svolgersi produce un'altra possibile logica del mondo tutta da scoprire, tutta da rilevare. Perché da John apprendiamo la cura dovuta ai morti, compresi quelli che non hanno più nessuno a cui dare disposizioni, a cui lasciare in eredità il desiderio, a cui testimoniare il proprio. Alla loro sepoltura con <i>pietas</i> e misericordia provvede il protagonista, accompagnandoli sull'altra riva e ricomponendone la storia.
18	Diversamente da Foscolo, John è convinto che "all'ombra dei cipressi e dentro l'urna confortata di pianto" il sonno della morte possa essere meno duro. John May del poeta ha la forza intramontabile della poesia, capace di (re)suscitare i sentimenti più belli, di superare i limiti temporali e geografici, di ripristinare la giustizia che la vita con il suo corso ha sopraffatto. Scrive della morte Wislawa Szymborska:
19	«Chi ne afferma l'onnipotenza è lui stesso la prova vivente che essa onnipotente non è.
20	Non c'è vita che almeno per un attimo non sia stata immortale.
21	La morte è sempre in ritardo di quell'attimo». È l'attimo della misericordia, ci verrebbe da aggiungere.